

Luca Grecchi – Costanzo Preve

# Marx e gli antichi Greci



*editrice petite plaisance*





il giogo

7

«ὄπου γὰρ ἰσχυὸς συζυγοῦσι καὶ δίκη,  
ποία ξυνωρὶς τῶνδε καρτερωτέρα;»  
Eschilo, Frammento 267.

«τὸν πάθει μάθος θέντα κυρίως ἔχειν»  
Eschilo, Agamennone, 177.

«ξυμφέρει σωφρονεῖν ὑπὸ στένει»  
Eschilo, Eumenidi, 520.

«οὔπω σωφρονεῖν ἐπίστασαι»  
Eschilo, Prometeo, 982.

In copertina:  
Atena pensosa,  
(prima metà del sec. V a.C.),  
Atene, Museo dell'Acropoli.

COSTANZO PREVE - LUCA GRECCHI,  
Marx e gli antichi Greci.

ISBN 88-7588-088-3

Copyright  
© 2005



editrice  
*petite plaisance*

Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

**www.petiteplaisance.it**  
**e-mail: info@petiteplaisance.it**

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

Costanzo Preve  
Luca Grecchi

MARX  
E GLI ANTICHI GRECI





## INTRODUZIONE

In merito al suo contenuto, questo libro su Marx e gli antichi Greci tenta di colmare una lacuna nella produzione filosofica, italiana e non solo. Quello fra Marx e i Greci è infatti un nesso che, nonostante l'enorme mole di singole pubblicazioni su Marx (soprattutto negli anni passati) e sui Greci (anche di recente), non è mai stato indagato in maniera sistematica.

In linea generale, eccezion fatta per l'analisi di Democrito ed Epicuro effettuata nella sua tesi di laurea, lo stesso Marx non si è quasi mai confrontato direttamente con la filosofia greca. Le sue citazioni di Platone, Aristotele e degli altri grandi filosofi della Grecia antica, si contano infatti sulla punta delle dita. Per questo gli studiosi che si sono finora occupati della questione hanno quasi sempre teso a negare l'esistenza di questo rapporto, non corroborati da adeguati dati filologici (la filosofia contemporanea è oggi ridotta quasi totalmente ad ermeneutica strettamente basata sui testi, per cui la mancata trattazione di questo tema, se si comprendono poi anche gli attuali criteri dominanti e le loro motivazioni sociali, non deve stupire).

La filologia non è però il criterio migliore per fornire un buon giudizio interpretativo circa il rapporto sussistente fra il pensiero di Marx e quello degli antichi Greci. Per quanto esplicitamente poco evidente, questo rapporto è infatti implicitamente molto forte. L'essenza del pensiero greco si ritrova in effetti, almeno da Eschilo e Socrate in poi, nel porre l'uomo come centro e fondamento dell'essere; centro e fondamento che caratterizzano anche il pensiero di Marx.

I Greci si presentavano certo soprattutto come pensatori filosofici più che come pensatori politici; Marx, al contrario, si presentava soprattutto come pensatore politico più che come pensatore filosofico. Tuttavia, stante la ineludibilità del nesso fra filosofia e politica, si può dire che sia gli antichi Greci che Marx furono caratterizzati da un tratto comune: il desiderio di progettazione filosofica e di realizzazione

politica di modalità sociali conformi alla natura razionale e morale dell'uomo.

In merito alla genesi di questo libro, esso è interamente dovuto al rapporto di collaborazione ed amicizia che intercorre da tempo fra me e Costanzo Preve. Il testo comincia infatti con la trascrizione di due lunghi dialoghi, svoltisi ad un anno esatto di distanza l'uno dall'altro (aprile 2005 ed aprile 2004). Il primo dialogo cerca di ripercorrere, in maniera sistematica, proprio il nesso filosofico fra Marx e gli antichi Greci, sviscerando le nozioni di "Grecità" e "Marxità", oltre che specificando i singoli pensatori greci con cui Marx può essere messo in rapporto. Il secondo dialogo verte sul discorso politico progettuale, implicito appunto nelle trame dei Greci e di Marx. Il terzo brano è un saggio di Costanzo Preve volto ad inquadrare la lezione teorica dei Greci e di Marx (oltre che l'eredità del marxismo), alla luce non solo delle possibilità offerte dal tempo presente, ma soprattutto dei contenuti eterni di verità che tali pensieri incorporano. Conclude il libro, in appendice, una recensione di Preve dedicata ai miei primi due libri (*L'anima umana come fondamento della verità e Karl Marx nel sentiero della verità*), pubblicata nel 2005 sulla rivista *Diorama letterario*, e la mia risposta, affidata finora ad una corrispondenza privata.

Un'ultima notazione.

Il titolo di questo libro è "Marx e gli antichi Greci" e non "Gli antichi Greci e Marx" per il solo motivo, evidente, che Marx poté rapportarsi agli antichi Greci, ma gli antichi Greci non poterono rapportarsi a Marx.

Il senso di questo libro è invece costituito da una dichiarazione di priorità onto-assiologica (e non meramente cronologica) del pensiero greco sul pensiero di Marx, stante il valore universale della filosofia greca. Si tratta di una tesi, come diremo, estranea alla quasi totalità del marxismo. Se fosse stata centralizzata per tempo, però, lo stesso marxismo sarebbe stato probabilmente migliore.

LUCA GRECCHI



## Capitolo II

### QUALE MODO DI PRODUZIONE?



GRECCHI

Caro Costanzo, il tema su cui oggi vogliamo discutere è un tema prettamente greco, ed è a mio avviso il tema più difficile fra quelli che ci si possono presentare innanzi. Si tratta infatti di indirizzare il pensiero filosofico e scientifico, nei limiti in cui ciò è possibile, verso una progettualità sociale che sia la più conforme alla natura dell'uomo.

Questo punto è difficile da trattare per diversi motivi (ampiezza della conoscenza necessaria, disaccordo nella definizione di verità filosofica, sfavorevole contingenza sociale, ecc.). Mi sta a cuore però parlarne perché su questo argomento sussiste un vero e proprio blocco mentale anche negli studiosi più seri. Parlare di un modo di produzione sociale alternativo all'attuale significa infatti, oggi, partire pressoché da zero. Ciò anche in quanto il modello della pianificazione economica costituita in conformità alla natura umana, che come sai sostengo, è stato completamente screditato – agli occhi dell'odierno ceto intellettuale – dall'esperienza sovietica.

Siamo però fortunati: il modello di una simile discussione è già stato delineato. Esso risale ad oltre duemila anni fa, all'antica Grecia, e si tratta della Repubblica di Platone. Mi preme dire, a proposito di questo dialogo che alcuni – come Umberto Galimberti ed Emanuele Severino – considerano erroneamente come il modello della “volontà di potenza” dell'Occidente, che si tratta di un centrale punto di riferimento per il pensiero umano, la cui dimenticanza tuttora grava, a mio avviso, sulla drammaticità della situazione mondiale (dovuta proprio alla *hybris* occidentale anti-platonica). La Repubblica di Platone (a parte alcuni eccessi dovuti alla assolutizzazione di fenomeni storici quali lo schiavismo e la marginalizzazione delle donne) pone infatti l'uomo al centro del discorso filosofico, politico, economico e sociale. L'Occidente si caratterizza invece, a mio avviso (ma so trattarsi di tesi minori-

taria), proprio per non porre mai l'uomo al centro del proprio discorso. In tale centro esso infatti pone inconsciamente proprio le forze che dominano le modalità sociali, e dunque da tempo i meccanismi della valorizzazione economica capitalistica.

L'uomo, nelle costruzioni teoriche dell'Occidente, ha saputo – salvo in rari casi – pensare se stesso solo in funzione subordinata alle esigenze dominanti dell'attuale modo di produzione sociale. La politica e la filosofia hanno così assunto un ruolo subordinato rispetto all'economia. Occorre dunque, se si vuole porre almeno un modello di riferimento ideale alternativo, riportare l'uomo, la natura umana, al centro del discorso filosofico e politico. Senza un modello alternativo di riferimento, infatti, è impossibile pensare una qualsivoglia progettualità sociale realmente alternativa.

Prima di cominciare può essere bene esplicitare un ultimo punto, che spiega in parte anch'esso la pochezza, nella attuale condizione storica, della discussione relativa alla tematica progettuale. Platone era sin da allora consapevole che chi si mette a fare discorsi come questo rischia il riso dei lettori quando va bene, e molto di più quando va male. Le forze dominanti sanno infatti che nulla può metterle più in crisi di un umanamente fondato modello sociale alternativo (tanto che le grandi potenze capitalistiche hanno sempre tentato in ogni modo di affossare qualunque esperienza alternativa). Per mio conto solo l'assoluta marginalità del nostro discorso filosofico, oggi, può consentirci di porre in essere questo dialogo in maniera tutto sommato serena. Non è un caso che chi si batte in favore della resistenza palestinese o irakena trovi qualche piccolo spazio mediatico, mentre chi si occupa di verità filosofica trovi sempre le porte chiuse. È un peccato peraltro, in merito, che chi sostiene la giusta resistenza di questi popoli oppressi lo faccia spesso ignorando la necessità, alla base del proprio discorso, di una adeguata conoscenza filosofica. Marx e Lenin seppero, o quanto meno intuirono, che alla base di ogni vero discorso rivoluzionario sta sempre la filosofia; i loro moderni epigoni purtroppo, spesso, lo ignorano, indebolendo così la difesa di ideali giusti.

Dico infine – poi ti lascio la parola – che la teorizzazione di un progetto sociale alternativo di riferimento non è un mero sforzo intellettualistico, ma è oggi una necessità. Ciò in quanto l'attuale modo di produzione che caratterizza l'Occidente (il quale è

conformato sul modello del massimo profitto, e non sul modello greco che pone la “giusta misura” umana al centro del proprio discorso) sta ponendo sempre più a rischio gli equilibri ambientali del pianeta, danneggiandoli in maniera irreversibile e rendendo alla lunga difficoltosa la stessa sopravvivenza umana. Siamo su una automobile lanciata a folle velocità che non possiamo controllare, e speriamo inconsciamente che “il pilota automatico” (l’autoreferenzialità del capitalismo) possa sempre salvarci. Non è così. Occorre in qualche modo azionare il freno, e cominciare a vivere in modo differente, con quella giusta misura umana che era propria del modello della Repubblica di Platone. La ripresa di questo tema, che è poi quello che pone l’anima umana come fondamento della verità, può sembrare un tema restaurazionista solo a chi non ha abbastanza dimestichezza col pensiero. Mi fa piacere che nel tuo libro *Verità filosofica e critica sociale* (CRT-Petite plaisance, Pistoia, 2004) tu lo abbia notato, mostrando come il recupero di certi temi è oggi condizione necessaria per ogni serio discorso progettuale. Mi pare peraltro che un minimo di attenzione verso questi temi cominci ad esserci.

Di fronte comunque ad un mondo che sta per autodistruggersi, e che condanna miliardi di persone alla miseria più nera, ritengo che anche il lettore più conservatore e soddisfatto dell’Occidente dovrebbe fare un pensierino a quello che diciamo.

## PREVE

Sicuramente. Comincerei però questa discussione mettendo a fuoco quelle che sono le tre forme essenziali del rapporto fra filosofia ed economia, in quanto l’economia rimane sempre il perno di ogni modo di produzione sociale.

Nel rapporto tra filosofia ed economia ci sono tre questioni fondamentali. La prima è questa: la parola “economia”, in greco antico, indicava la scienza normativa del “vivere bene dentro l’oikos, la casa”; la parola “crematistica” indicava invece l’arte dell’accumulare ricchezza. La distinzione fra economia e crematistica è alla base della filosofia antica. Indipendentemente dal fatto che questa separazione aveva allora aspetti di ipocrisia – perché erano presenti emarginazione delle donne, degli schiavi e degli stranieri – questa distinzione permetteva comunque ai filosofi antichi di non identificare il campo della crematistica

con l'intero campo sociale. L'economia politica moderna nasce invece nel 1.700 con Adam Smith proprio unificando economia e crematistica, schiacciando la prima nella seconda.

La seconda grande questione è quella della natura umana. È noto che la concezione della economia politica classica di Adam Smith si basa sull'homo economicus, ossia sul fatto che il comportamento economico dell'individuo si pone come il massimo della razionalità con cui l'uomo può affrontare la vita. Questa teoria, però, fa impropriamente pensare che la natura umana incentri in sé la necessità di comportamenti economico-privatistici. Questo è il motivo per cui il marxismo ha sempre rifiutato tout court la teoria della natura umana. In questo rifiuto sta a mio avviso uno dei più grandi errori strategici del marxismo. La teoria della natura umana, infatti, è in sé buona; è cattiva solo quando è portata alle estreme conseguenze.

I marxisti invece hanno sempre sostenuto questa tesi: chi ritiene che esiste una natura umana immutabile, vuole solo difendere una visione conservatrice della società.

#### GRECCHI

48

Cosa non vera, anche perché nella società attuale i conservatori sostengono proprio la tesi della mutevolezza, ossia della "flessibilità" della natura umana. Con tale tesi purtroppo convergono appunto anche gli attuali marxisti, che, sostenendo la storicità della natura umana, sono costretti a far sì che le loro teorie debbano rincorrere continuamente le evoluzioni sociali. Penso in merito al discorso teorico di Toni Negri, ma penso anche a quello che tu consideri uno dei maggiori marxisti esistenti, Gianfranco La Grassa. Prescindendo per un attimo dal valore descrittivo delle sue analisi economiche e geo-politiche, la sua considerazione della natura umana è sconcertante. Ricordo un nostro scambio di mail di qualche tempo fa, in cui La Grassa si lamentava appunto con quegli idealisti che ancora pensano alla presenza di una natura umana immutabile. Poiché era appena uscito il mio libro, e queste erano le mie tesi, me la presi un po', e gli scrissi una breve comunicazione sulla necessità – che tu stai ora giustamente sostenendo – di considerare che l'uomo ha caratteristiche ontologiche in larga parte definite e stabili. Ricordo che mi rispose che a lui (come, ritengo, alla stragrande

maggioranza dei marxisti) non interessava l'astratta natura umana, bensì gli uomini concreti, "in carne ed ossa". Convenne però quando gli feci notare che per fare il bene degli uomini "in carne ed ossa" (cosa che sono certo essere nelle intenzioni di La Grassa e dei marxisti), occorre conoscere "il bene" e "gli uomini", dunque anche "la natura umana".

Scusami questa digressione, ma la sentivo utile per far comprendere la necessità della riflessione metafisica sulla natura umana anche a chi, coi panni della "scienza", ritiene di potersi esonerare da una riflessione che è invece, per sua essenza, metafisica, ossia non riducibile alla materia ed all'empirico.

#### PREVE

Proprio per aver sempre identificato la natura umana come qualcosa di estremamente condizionato dal modo di produzione storico, il marxismo alla fine si è contaminato di uno storicismo nichilistico che lo ha caratterizzato fino ad oggi in negativo, costituendo uno dei suoi tarli principali. Finché il marxismo – o meglio: quello che si chiama in questo modo – non esce da questo equivoco terribile, non c'è salvezza.

Il terzo ed ultimo punto essenziale circa i rapporti fra filosofia ed economia è il seguente: la filosofia ha il diritto di interrogare criticamente la totalità dei rapporti sociali in cui viviamo. Questo è il motivo per cui, personalmente, preferisco il metodo hegeliano di indagine della realtà a tutti gli altri metodi, che non consentono questo tipo di interrogazione critica. La filosofia analitica anglosassone non lo consente in via di principio: essa nega infatti che ci si possa occupare di una cosa chiamata "totalità", che ritiene inesistente. Il metodo di filosofi come Schopenhauer o Pascal non lo consente, perché interroga la condizione umana ed il suo rapportarsi alla vita ed alla morte, ma indipendentemente dai rapporti sociali. Il metodo di Kant lo consente solo parzialmente, perché il noumeno (la teoria di Kant si basa sulla separazione fra fenomeni e noumeni) è pensabile ma non conoscibile; se nel noumeno, al posto di Dio, pongo la totalità sociale complessiva, il kantismo non potrà interrogarla in via di principio.

La sola impostazione moderna che consente di interrogare criticamente la totalità sociale è, di fatto, l'impostazione hegeliana, che permette di analizzare la socialità nei suoi

aspetti economici, morali, politici. Ecco perché, a mio parere, l'elemento filosofico migliore del marxismo è il suo rapporto con la filosofia hegeliana.

Mi sembrava una premessa necessaria per chiarire alcuni indispensabili presupposti del discorso che ci accingiamo a compiere.

#### GRECCHI

Hai fatto molto bene a chiarirli. Comincerei proprio col dire che il nostro discorso – ossia il discorso su un tentativo di abbozzare un progetto sociale alternativo rispetto a quello capitalistico – deve proprio cercare di delineare una economia come “buona conduzione della casa comune” (e non come crematistica), e deve dunque vertere principalmente proprio sulla considerazione filosofica della natura umana. Non è un caso che tale natura, che Platone sintetizzò col termine anima (termine la cui ripresa oggi ha connotazioni positive, ma rischia di sviare dal centro del problema per la sua caratterizzazione cristiana), fosse al centro della riflessione filosofica greca. Non è nemmeno un caso che essa sia sempre stata assente dal discorso, filosoficamente assai carente, del marxismo. Basandosi sul presupposto, parziale e relativo, dell'analisi storico-scientifica, il marxismo si è sin dall'inizio privato della possibilità di realizzare una grande progettualità sociale. Ciò in quanto esso non ha riconosciuto, al centro ed al fondamento del proprio discorso, l'uomo nelle sue caratteristiche stabili ed essenziali. Senza un fondamento filosofico della totalità non è possibile, appunto, “fondare” alcun progetto sociale.

Comincerei pertanto col definire quella che è la natura umana, per verificare se su questo punto c'è accordo fra noi. Cercherò di farlo in maniera un po' differente rispetto a quanto ho fatto altrove.

Io ritengo sostanzialmente che l'uomo si formi cercando di dare ordine al caos in cui originariamente si trova immerso. Subito dopo la sua nascita, l'uomo si trova infatti a fare i conti con un mondo cui deve necessariamente, per poter vivere, attribuire dei significati. I primi significati che l'uomo attribuisce al mondo (sia “storicamente” nelle civiltà primitive, sia “esistenzialmente” nei primi anni di vita di ognuno) sono significati particolari, limitati, non universali. Sono quelli che



Umberto Galimberti definisce significati "simbolici", per cui ad esempio la popolazione primitiva dei Wachandi, citata da Jung, poteva pensare ad una fossa come ad una vagina, o per cui un bambino può pensare ad un albero come ad una casa.

Per Galimberti, l'astrazione prodotta dalla filosofia greca ha disseccato questa "originaria", "aurorale" fonte simbolica dell'uomo, che a suo dire caratterizza l'essenza umana. L'uomo è infatti per Galimberti, come per Heidegger, essenzialmente "apertura al mondo": l'azione tecnica che caratterizza la vita umana è solo una conseguenza di questa "apertura", la quale deriva all'uomo dalla sua carenza biologica istintuale, ed al contempo dalla sua consapevolezza della morte, che conduce alla necessità di riempire la propria vita di significato per vincere l'angoscia (per inciso: poiché l'uomo è l'unico vivente caratterizzato dalla "qualità" di essere consapevole della propria natura mortale – o quanto meno l'unico che organizza più o meno consciamente la propria vita intorno a questo evento – trovo poco corretti i confronti "quantitativi" fra uomo ed animale, posti spesso sulla base della vicinanza genetica in termini di percentuale di Dna comune).

All'interno di questo caos originario e di questi primi tentativi di significazione simbolica, si è sviluppata poi la filosofia, che ha in parte reso chiara questa fonte simbolica "originaria" dell'uomo.

In sintesi, comunque, esiste per me una natura umana stabile che si determina però storicamente in vari modi. Questi modi, oggi, sono principalmente degli "adattamenti", delle "contorsioni" che tale natura opera per conformarsi a delle modalità sociali che la trascurano e la negano. Per questo oggi molti filosofi, fra cui appunto Galimberti, parlano – senza però rendersi conto delle reali cause di ciò – di una "fine dell'età dell'uomo". In realtà non c'è nessuna fine, perché le caratteristiche essenziali dell'uomo rimangono nello stesso sempre presenti, sebbene in potenza, in quanto custodite dalla sua stabile essenza. Certo che più si procede nel tempo con modalità sociali incuranti dell'uomo, e più questa natura umana, come il dio del mare Glauco citato da Platone, si ricopre di incrostazioni, e rischia non solo di essere totalmente invisibile, ma addirittura di non potersi più liberare. L'ontologia umana "gioca" sempre una parte di sé stessa nella storicità delle sue manifestazioni, ma può farlo solo in quanto esiste in essa una sostanza essenzialmente immutabile.

Mi concentrerei pertanto, in questa sede, proprio su questa immutabile “sostanza”, perché essa costituisce la componente più rilevante dell’uomo, ed anche perché è la leva principale su cui ritengo si possa progettare un ideale modo di produzione sociale. Il corretto rapporto fra filosofia ed economia deve avere necessariamente, almeno per me, questa base di partenza.

PREVE

Vorrei fare alcune osservazioni. Innanzitutto occorre ammettere che, pur individuando una base di partenza, non è detto che si arrivi ad una stazione di arrivo, ossia ad un progetto ideale conforme alla natura umana.

GRECCHI

Concordo. Sia per le nostre capacità limitate, sia per i limiti insiti nella ragione umana, e sia ancor più perché potrebbe uscire dal nostro ragionamento che l’uomo “naturalmente” non necessita di alcun progetto, anche se mi sentirei di escludere ciò per il bisogno di “regolarità” che è insito nell’uomo (non è un caso che i Greci pensassero che l’uomo – che ha respiro e battito cardiaco regolari – dovesse adeguarsi, per essere in armonia col mondo, al moto regolare del cosmo ed alle leggi stabili della natura).<sup>1</sup>

52

PREVE

Metterei dunque il primato della possibilità sulla necessità. Il discorso che nei tuoi scritti hai fatto sulla natura umana è comunque interessante perché rovescia il consueto modo di impostare il problema, in merito al rapporto che storicamente è stato pensato fra componente stabile della natura umana e componente storicamente mutevole della stessa. In generale, chi ha affrontato questo problema ha posto nella componente stabile la parte istintuale, pensando gli uomini

<sup>1</sup> Noto en passant che il cosmo e la natura possono anche ospitare fenomeni imprevedibili dall’uomo, e che anche in questo accettare l’imprevisto, in questo spazio che è sempre stato quello del “sacro”, si struttura la vera natura umana. Ciò non va confuso col bisogno di “religione” inteso come bisogno di “rappresentazione salvifica del mondo”, per mio conto antropologicamente superabile.

come biologicamente determinati dalla ereditarietà, ed ha posto invece nella componente mobile la parte razionale e morale, pensando gli uomini come enti essenzialmente storici. L'uomo, per costoro, sarebbe da un lato un animale istintivo per la sua struttura biologico-evoluzionistica rivolta alla sopravvivenza, e dall'altro un ente storico dotato di razionalità e moralità. Nel tuo rovesciamento sei comunque in buona (anche se assai limitata) compagnia: Cassirer, ad esempio, pensava che l'uomo fosse essenzialmente un ente razionale e morale.

Le tesi dei nostri avversari – perché ti anticipo che io nella sostanza condivido la tua impostazione – è comunque una tesi da non sottovalutare. La storia ci insegna infatti che la razionalità e la moralità sono acquisite all'interno di tecniche di sopravvivenza di gruppo. La stessa moralità, infatti, è un insieme di norme che effettivamente contribuiscono alla riproduzione di un gruppo, che senza queste norme non potrebbe necessariamente sussistere.

#### GRECCHI

Certamente, ma questa necessità è la prova che la moralità (intesa come relazionalità sociale affettiva e comunitaria) ha una struttura stabile, in potenza sempre presente nell'uomo, anche in merito ai contenuti.

53

#### PREVE

Certo. Io infatti sono d'accordo che l'uomo è un ente razionale e morale per sua stessa struttura e natura. Vorrei però essere sicuro che, quando parliamo di una natura umana stabile, parliamo della stessa cosa. Ciò in quanto, come sono solito dire, il diavolo a volte si nasconde nel dettaglio.

Concorderai con me, spero, che la razionalità e la moralità non sono "date" come sono "dati" gli istinti del mangiare, del bere, della sessualità. Razionalità e moralità sono sempre un "istinto elaborato" all'interno di una costruzione storica.

#### GRECCHI

Sicuramente. Ti ricordo però come Freud preferisse parlare di "pulsioni" anziché di "istinti" anche con riferimento al cibo ed al sesso, per mostrare che pure la soddisfazione o

la repressione di questi bisogni è storicamente condizionata. Tuttavia, tali bisogni sono strutturalmente presenti nell'uomo, come lo sono, aggiungo io, certe strutture razionali e morali che la metafisica platonica ha avuto il merito di esplicitare, le quali si determinano però in maniera differente in ogni tempo e luogo.

PREVE

Questo mi conferma nella tesi che tu e Massimo Bontempelli siate sostanzialmente dei neoplatonici. Per tornare però al tema principale, non si possono pensare la razionalità e la moralità come dati "a priori", per non distruggere l'elemento storico della costruzione.

GRECCHI

Non sono ovviamente dei "dati a priori", anche perché il "dato", lo sai meglio di me, è concetto filosoficamente assai discutibile, influenzato com'è dalla struttura sottostante ad ogni teoria scientifica. Direi che razionalità e moralità sono delle "possibilità a priori" presenti in potenza nella struttura e nella natura umana. Possono determinarsi o meno, ma sono sempre, in potenza, presenti.

54

PREVE

Perfetto. Questa per me è l'impostazione corretta, la migliore possibile, che è quella di Aristotele. Esiste una potenza che può diventare atto, ed è un profondo errore considerare questa componente del pensiero antico come superata. L'impostazione aristotelica del passaggio dalla potenza all'atto è migliore, a mio parere, di molte impostazioni della filosofia dell'ottocento e del novecento.

GRECCHI

Concordo. Diciamo allora, per proseguire, che per delineare nel modo migliore le possibilità di questo passaggio dalla potenza all'atto è necessario descrivere bene ciò che è in potenza presente, stabilmente, nell'uomo.

PREVE

Certamente. Aristotele dice ad esempio che l'uomo è un animale politico, *politikon zoon*. La traduzione di *politikon zoon* come animale politico è però scorretta. Ciò in quanto nel greco antico la parola "politico" significava sia "politico" che "sociale" che "comunitario", non essendo inficiata dalle arbitrarie separazioni operate nel settecento. Intendere dunque *politikon zoon* in una accezione moderna significa non rendere una buona traduzione di quello che era l'originario significato aristotelico.

GRECCHI

Cui invece noi facciamo riferimento per indicare quello che è in potenza presente nella natura umana...

PREVE

Proprio così. La politica ha a che fare con la polis. Spesso ci si dimentica peraltro che in Aristotele l'uomo è un animale sociale, che esplica in atto la propria potenza prima nella famiglia, poi nella tribù, ed infine nella polis. Questo è fondamentale per capire che l'uomo è un "animale politico" in atto, mentre è un "animale sociale" in potenza. Il greco antico rende tutto con una stessa parola, e questo è bene dirlo perché chi conosce solo le lingue moderne potrebbe pensare che l'uomo è "animale politico" anche in potenza. Tanto è vero che per Aristotele la polis è il punto terminale di una evoluzione sociale che aveva il proprio antecedente nella tribù intesa come aggregato non politico, come era per i barbari, per i Tessali, per i Macedoni, che erano poi le popolazioni che Aristotele aveva in mente quando diceva queste cose.

Hobbes polemizzava con Aristotele proprio per non aver compreso che nel discorso dello Stagirita la politica, nel senso moderno, è il frutto di una evoluzione storica e non un dato originario dell'uomo.

GRECCHI

Indubbiamente. È la "politica dell'anima", di cui hanno parlato alcuni commentatori di Platone, il dato originario. Mi

pare però che, in questo nostro dialogo che vuole affrontare il discorso progettuale, rischiamo di perderci un po' nei distinguo e nei riferimenti ai classici. In parte ciò è inevitabile, perché sarebbe presuntuoso far passare alcune idee come nostre. Eppure, a parer mio, occorre davvero uno sforzo di costruzione originale da parte di ognuno. Tale sforzo non necessariamente deve riguardare i massimi sistemi come stiamo facendo noi oggi. Essi vanno sempre tenuti presenti, ma la progettualità riguarda anche, e forse soprattutto, le parti della totalità sociale. Penso ad esempio a tutte le tematiche relative alle strutture politiche e di governo in un nuovo modo di produzione, o all'organizzazione giuridica dello stesso. Era lo scopo che mi ero posto con l'editoriale del precedente numero (1/2003) della rivista *Koinè*, che però è caduto nel vuoto. Così è stato, oltre che per i limiti di diffusione della rivista, soprattutto perché manca oggi la consapevolezza dell'uomo come fondamento necessario della progettualità sociale, la qual cosa fa ritenere impensabile ed impossibile ciò che invece, per sua natura, non è. Finché non ci sarà un minimo di condivisione di una possibile progettualità umana alternativa alla eterodirezione sociale propria del capitalismo, ogni progetto in tal senso è destinato addirittura a non avere parole per esprimersi. Quando ho tentato di delineare l'alternativa della pianificazione nei miei libri, infatti, ad un certo punto ho dovuto interrompermi, perché mi accorgevo che di quel progetto manca un senso comune anche minimamente condiviso. Il dialogo, in merito, aiuta maggiormente a sviscerare questo tema, che è veramente necessario per dare una alternativa visibile alla tesi propria dei no global (i quali però, con la loro "trasgressione", ottengono spesso inconsapevolmente solo una "glorificazione del limite"), per cui un altro mondo è possibile. Un altro mondo non solo è possibile, ma può anche essere migliore dell'attuale, se più conforme alla vera natura dell'uomo.

Purtroppo oggi anche il "marxismo no global", come tutto il pensiero anticapitalistico, è assolutamente privo di progettualità fondata e concreta. Si limita agli slogan ed alle microproposte, ma è privo di una capacità critica – e

soprattutto propositiva – nei confronti della totalità sociale capitalistica.

PREVE

Il marxismo oggi non ha capacità propositiva non solo “in atto”, ma nemmeno “in potenza”, e questo è il peggio che possa accadere. Il vero problema del marxismo, che è per mio conto una comunità scientifica inguaribile – in cui impropriamente talvolta vengo inserito perché ne utilizzo il linguaggio, che ritengo tuttora per molti aspetti valido –, è proprio l’assenza di consapevolezza filosofica. Questo fa sì che i marxisti non solo non possano realizzare “in atto” questo tipo di socialità alternativa, ma nemmeno “in potenza”. Questo in quanto essi autoescludono in partenza di poter trattare in modo filosofico questo, che però è un problema filosofico. Il problema di un progetto di modo di produzione sociale alternativo non ha una soluzione puramente economica, ma filosofica.

GRECCHI

Se non si pensa questo, e dunque si affronta l’analisi della totalità sociale soltanto in termini economici e geo-storico-politici, si perde la capacità di avere “in potenza” quei contenuti necessari da porre “in atto”. Cerchiamo allora di sopperire noi a questa mancanza di fondazione filosofica, nei limiti in cui ne siamo capaci.

57

PREVE

D’accordo. In proposito vorrei, prima di entrare in questioni più concrete, delineare quello che è il rapporto che reputo corretto fra il tema della verità filosofica e l’economia. Mi pare infatti chiaro, dai tuoi scritti, che ambedue condividiamo la tesi per cui senza una concezione forte della verità filosofica, non è nemmeno pensabile una progettualità fondata...

GRECCHI

È così.

PREVE:

Bene. In merito al tema della verità, come sai, si possono avere atteggiamenti molto differenti fra loro.

Il primo è quello scettico-relativistico, il quale sostiene che la verità non esiste, e che esistono soltanto i concetti di certezza, esattezza e veridicità (ed i loro opposti). Una seconda concezione ritiene che la verità esista, ma che essa non abbia un fondamento razionale-filosofico; la verità sarebbe dunque qualcosa cui ci possiamo avvicinare solo eliminando la speculazione dialogico-metafisica: è il caso dei mistici alla Meister Eckhart, o anche dei pensatori orientali (buddisti e taoisti in testa), che raggiungono una loro "verità" solo tramite ascesi, ossia tramite esercizi di tipo mistico.

La terza concezione di verità è la tua, che è anche la mia: esiste una verità ed ha un fondamento. Si tratta però di vedere cosa si intende per fondamento. In greco fondamento si dice *aitia*, che vuol dire causa; la verità, cioè, a sua volta deve essere causata. Qui entriamo però in una specie di contraddizione: come può la verità essere causata da un'altra cosa che non sia essa stessa? Questo è il grande problema, per mio conto insolubile, di fronte a cui si trova la filosofia e la sua pretesa veritativa.

58

GRECCHI

Ti interrompo allora per fare alcune precisazioni, perché non ritengo affatto questo problema insolubile. Il fatto che "fondamento" in greco significhi "causa" è indicativo, ma non è tutto. Quello che noi dobbiamo chiederci è qual'è il vero fondamento della verità umana. Non tanto per i Greci, quanto per la verità che giustamente consideriamo storica ed universale come la natura umana (che appunto è il "vero fondamento della verità").

L'aporia cui ora hai fatto cenno (quella per cui la verità può essere fondata solo dalla verità, dunque da essa stessa, il che equivarrebbe alla tesi che la verità non ha fondamento) è proprio solo di chi ritiene, con Heidegger, l'essere coincidente col fondamento.

Ciò però non è affatto necessario. L'essere è infatti, nel sistema filosofico che ho tentato di delineare, la totalità dei significati umani, ed il fondamento è "solo" la causa, o meglio



il principio, per cui essi sono ciò che sono. Il fondamento differisce dunque dall'essere e dalla sua verità, limitandosi ad essere la base costitutiva della verità stessa, ciò senza cui essa non sarebbe.

Il fondamento sta nel tutto, nel senso che il fondamento è sempre una parte del tutto interrelata con tutte le altre parti. Esso però non è il tutto, anche perché altrimenti ci troveremmo di fronte ad una identità tautologica onto-as-siologicamente insignificante (essere = tutto = fondamento).

Il fondamento è invece ciò che fonda la verità del tutto, ossia dell'essere. Il tutto esisteva certo indipendentemente dall'uomo, ma non poteva essere pensato come essere, semplicemente perché senza l'uomo non poteva essere pensato. L'uomo è in questo senso fondamento dell'essere perché, in primis, è l'unico ente dell'essere dotato della capacità di costituire e trasmettere significati complessi, e di attribuire tramite essi un ordine al mondo.

La verità può sembrare in questo modo una convenzione (data la natura umana, la verità è la conformità a tale natura). Se ciò può essere utile per allontanare dai filosofi veritativi il sospetto di totalitarismo, che sia. Occorre però essere consapevoli che si tratta della convenzione più verosimile che esista, e dunque della più forte (per mio conto è anche non smentibile). I significati dell'essere sono infatti quello che sono solo poiché l'uomo è quello che è.

Non si tratta dunque di togliere il velo ad una verità che si nasconde (la verità per me non è *aletheia*), ma di costituire tale verità nel presupposto (umano, troppo umano, ma è l'unico possibile) che l'uomo è il fondamento dei significati, e che dunque la verità di questi significati sta nella loro conformità alla essenza dell'uomo, nella loro adeguatezza a questo fondamento epistemico.

Questa concezione antropocentrica non esclude il fatto che di fronte al mondo si debba anche stare in ascolto. Questa è la concezione della verità dell'Oriente, e di una parte della prima filosofia greca. L'ascolto va però mediato con una presenza, quella dell'uomo, che occupa necessariamente il centro dell'essere. Non è un caso che Platone, e dopo di lui Aristotele, e poi Hegel, abbiano "costruito" strutture metafisiche

siche complesse ed articolate, e non si siano semplicemente limitati a “togliere veli”.

Quando diciamo che il pianeta terra non deve morire, se siamo sinceri, ce ne frega assai poco del nostro pianeta in quanto aggregato fisico. Ci interessa, nel caso migliore, degli uomini che lo abitano, e soprattutto di chi ci sta più vicino, a partire da noi stessi. Ed è giusto che sia così. Ritengo dunque errato il discorso di chi sostiene che l’umanesimo platonico sia la causa della hybris dell’Occidente e dunque del suo tramonto rovinoso. Ritengo anzi l’orizzonte antropocentrico una condizione filosofica di chiarezza necessaria per analizzare in modo trasparente il senso della vita ed i significati del tutto. Un orizzonte totalmente disatteso dal pensiero dell’Occidente, ed in parte anche dal suo filone a mio avviso migliore, quello della metafisica classica.

Sono consapevole del fatto che la cultura ebraica, e poi quella cristiana, hanno notevolmente favorito l’emergere dell’individualismo, assai meno radicato nella cultura greca. Ciò nonostante, l’attenzione centrale all’uomo è un dato per mio conto ontologico, non storico (per quanto possa dirsi “non storico” un dato originario di un ente – l’uomo – che abita la terra da qualche migliaio di anni). Ed è un dato compatibile col rispetto della natura.

60

Per quanto concerne la questione del fondamento-aitia, direi che il suo essere “causa” non implica il suo essere “causato”. L’uomo è il fondamento dell’essere; sicuramente la presenza dell’uomo è “originata” dalla presenza della materia e dell’universo, ma questo è un concetto di “causazione” relativo soltanto al piano fisico dell’essere. Mi pare cioè che per nominare il fondamento filosofico veritativo la traduzione “causa” sia davvero molto riduttiva e fuorviante.

Ritengo dunque che il grande problema con cui la filosofia si arrovella da secoli non sia quello che tu hai accennato, ma sia piuttosto il contenuto di ciò che deve essere pensato come fondamento. Finora si è evitato di ammettere che questo fondamento è costituito dalla natura umana, per come si è in precedenza sinteticamente determinata. Lo si è evitato perché le attuali modalità sociali negano proprio tale natura, ponendo al centro non l’uomo ma il profitto, ed ostacolando

la piena realizzazione della natura umana incompatibile con esso. Lo fanno in quanto altrimenti esse dovrebbero mutarsi radicalmente, facendo perdere i loro privilegi a coloro che le dominano. La filosofia prodotta da questo sistema economico non può considerare fondamento della verità qualcosa cui il sistema stesso, con falsa coscienza, si oppone, ossia l'anima umana. Finché la filosofia non avrà il coraggio di pensare ciò e di ammettere che oggi viviamo in un mondo falso (non conforme alla natura umana) e malvagio (irrispettoso di tale natura), nessun discorso fondato sarà possibile, ma saranno possibili solo discorsi prodotti dalla autoreferenzialità del sistema capitalistico. In tale sistema l'unico uomo descrivibile è quello capitalistico (che può anche essere "logicamente" ineccepibile, ma che non sarà mai compiutamente "umano"). Non è un caso infatti che il capitalismo si presenti implicitamente come il sistema che meglio di ogni altro "si conforma" ai bisogni dell'uomo, anche se sa soddisfare solo i bisogni che esso stesso crea, e non quelli più radicati nella natura umana.

C'è poi la questione di vedere se, in questo modo di produzione, possa davvero nascere un pensiero realmente antisistemico. Anche questo mio discorso sull'anima come fondamento potrebbe essere una mera trasgressione tollerata dal capitalismo, ed io potrei non rendermene conto. Questo devo ammetterlo per amore di verità, anche se qui entriamo su un piano argomentativo più complesso...

#### PREVE

Il problema della verità è sempre stato affrontato essenzialmente in due modi: in modo religioso ed in modo scientifico.

In modo religioso il problema si può porre in questo modo: è vero ciò che Dio ci dice. Il modo religioso identifica infatti la verità con Dio, ma essendo Dio inconoscibile (nemmeno il teologo più folle afferma che Dio è perfettamente conoscibile), il pensiero religioso entra in un vicolo cieco quanto alla verità: esso deve dire che il fondamento della verità (e dunque, per coerenza, la verità stessa) è in se stesso inconoscibile, se non mediante tracce.

In modo scientifico, il problema della verità si identifica con l'accertamento sempre più preciso, asintotico, della conoscenza del mondo naturale e sociale. La verità qui è

identificata con la certezza fisica e con l'esattezza matematica, ed è evidente dunque che non si possa arrivare ad alcuna verità filosofica in questo modo.

#### GRECCHI

Ciò in quanto la verità viene definita dalla scienza con procedure autoreferenziali, e non tramite il rinvio a quel preliminare fondamentale che è il sapere filosofico.

#### PREVE

Per l'appunto. La verità filosofica nasce infatti da un terzo approccio, che non è né religioso né scientifico. L'aspetto della verità filosofica è quello dialogico. La verità nasce da un agone dialogico, da una "lotta amichevole" come quella che stiamo facendo noi due ora, per avvicinarsi il più possibile alla verità. Rimane però anche qui un problema: nella storia dell'uomo, l'agone dialogico è per definizione interminabile. Pertanto, chi ricerca la verità solo nell'agone dialogico, non troverà la verità se non nel dialogo. Il dialogo stesso, però, ha questo equivoco: da un lato è lo scopo della ricerca della verità, e dall'altro il mezzo con cui essa può essere raggiunta. Questa è, a mio parere, la contraddizione strutturale della filosofia, da cui essa non potrà uscire mai. Se il dialogo è lo scopo, la verità non è più lo scopo, ma semplicemente una forma di vita saggia, che sostituisce la violenza con la contrattazione. Se invece il dialogo è un mezzo per la realizzazione della verità, la verità stessa diventa scopo, ma allora è messa oltre il dialogo.

62

Il dialogo filosofico ha questa caratteristica essenziale: che ad ogni proposizione può essere opposta un'altra proposizione. Personalmente, non credo in un dialogo filosofico risolutivo dei problemi. Mentre la scienza conosce quei metodi definitivi chiamati protocolli, accertamenti, sperimentazioni e così via, e perciò permette alla comunità scientifica di chimici, fisici e biologi di giungere almeno a delle verità provvisorie condivise dalla comunità di appartenenza, la filosofia per sua natura non dispone di simili metodi. La filosofia porta con sé uno scacco permanente: di questo a suo tempo Kant si accorse.

Hegel credette di poter risolvere la questione proiettando il dialogo filosofico in un mondo logico di idee ontologiche. Questo fatto però ributta la natura umana. Essendo infatti la natura umana questionnante, ossia una natura che pone domande continuamente, essa non può adeguarsi a questa concezione, che per mio conto costituisce il vicolo cieco della filosofia di Massimo Bontempelli, che è appunto un pensatore hegeliano (seppure con contaminazioni neoplatoniche). Bontempelli pensa che il dialogo filosofico possa trovare riposo e quiete con l'identificazione nella struttura ontologica ed assiologica delle idee. Siccome però non è così, questa idea utopica si trasforma in lui in paranoia, in quanto è probabilmente causata da una stessa forma paranoica da cui Bontempelli si cerca di difendere con lo hegelismo.

Non è un caso che poi questa paranoia si trasformi in aggressività verso tutti coloro che non condividono questo modello, ed è per questo che egli riesce a mantenere amicizie solo nei confronti di coloro che non sono disconfermanti. Ovviamente non interessa tanto il caso singolo, quanto la sua rappresentatività a livello filosofico: l'utopia della verità filosofica assoluta coincide in ultima istanza con la paranoia aggressiva nei confronti di chi non aderisce ad essa, che viene considerato come persona stupida, meschina, incapace, inconsistente. Non credo che tu condivida questo.

GRECCHI

In parte sì ed in parte no...

PREVE

Come sempre, in filosofia, è interessante vedere quale parte sì e quale no...

GRECCHI

Posso dire in merito, in termini generali, che non necessariamente pensare all'esistenza di una verità assoluta, stabile, quieta, sia sinonimo di paranoia. Mi chiedo infatti a quale verità si possa fare riferimento se non ad una verità assoluta.

La verità esiste solo per quel tratto che ha di assoluto, di sciolto da tutto quello che è la contingenza umana (la quale è comunque condizione necessaria per la comprensione

di qualsiasi verità assoluta). Lo stesso dire che la verità è essenzialmente dialogica, e come tale indecidibile, è nel tuo discorso una verità che si pone come assoluta (sebbene contraddittoriamente, data l'indecidibilità in ultima istanza dei contenuti di tale verità).

Occorre fare molta attenzione a questi argomenti, perché, per andare a braccetto con una concezione dialogica e democratica della filosofia, si finisce col perdere l'amicizia della verità, che deve essere la nostra maggiore amica.

Ritengo in merito che se si accetta la tesi protagoreo-kantiana per cui la verità sta nel dialogo, si è necessariamente destinati a contraddirsi secondo un argomento analogo a quello utilizzato contro lo scetticismo (la verità esiste ed è nel dialogo, ma nel dialogo non si giunge mai ad una verità ultima). E si è necessariamente destinati a non chiudere con la progettualità sociale il proprio discorso filosofico, per un errore dovuto alla inconscia intromissione di un diktat del pensiero dominante, il quale non vuole sentire parlare di verità definitive.

64

Mi spiego meglio: concordo con te che ogni posizione filosofica può essere criticata apportando nuovi argomenti, e dunque uscirne confutata o migliorata. Esiste però, a mio avviso, un nucleo centrale di significati assoluto e non modificabile, che le continue critiche possono solo rafforzare ma non confutare. Questo nucleo è costituito dal fonadmento dell'essere, che ho prima sintetizzato. Tutti i filosofi che si sono finora succeduti hanno invece affermato, da Eraclito in poi, che "l'anima è inconoscibile", che la natura umana è un pozzo di significati illimitato, e che è bene che sia così, perché in questo modo l'uomo avrà sempre qualcosa da scoprire, eccetera eccetera.

Ora: ovviamente concordo anche io con la tesi per cui il dialogo filosofico e gli studi scientifici porteranno sempre più il sapere umano a migliorarsi. Tuttavia, un nucleo forte di significati fondamentali rimarrà stabile: questa la tesi che ritengo corretta.

L'uomo sarà sempre caratterizzato, per limitarmi ad alcuni temi centrali, dal caos originario con cui si apre al mondo ed a cui cerca di porre ordine; dal timore della morte che lo condurrà a tentare di fornire un senso alla propria vita; dalla

razionalità e dalla moralità, in determinazioni storicamente mutevoli, con cui cercherà di aprirsi alle relazioni con gli altri uomini e con la natura.

Questo è stato, è e sarà sempre l'uomo, nella sua essenza immutabile. Ben vengano poi tutti i discorsi che arricchiscono questi aspetti, ma nessuno può sostenere in maniera solida che l'uomo non sia per natura un ente sociale; che non abbia bisogno della razionalità; che la sua carenza di istinti non gli rende necessario il lavoro tecnico; che l'uomo è più felice se instaura relazioni di affetto ed amore piuttosto che in solitudine, ecc. Chi vuole argomentare tesi opposte a queste deve a mio avviso applicarsi molto, ed è destinato comunque all'insuccesso.

La "contraddizione strutturale" del dialogo filosofico che tu centralizzi rischia di condurre il tuo discorso alle soglie del relativismo e del nichilismo. Da questa contraddizione che hai sopra accennato si può infatti uscire solo pensando che il dialogo è esclusivamente un mezzo per il raggiungimento della verità, ma non che esso costituisce la forma o il contenuto della verità stessa. Si tratta, me ne rendo conto, di sostenere una tesi "non politicamente corretta", ma ritengo che sia così. Ritengo che ci siano alcuni nuclei di verità non smentibili, fra loro collegati. A questa unione sistematica, e soprattutto ad una loro esposizione ragionata ed argomentata, sto – come sai – lavorando in un testo che vorrebbe intitolarsi La struttura sistematica della verità dell'essere.

65

#### PREVE

Stiamo però allargando troppo il discorso, e stavolta sono io a richiamarti al nostro obiettivo. Occorre infatti innanzitutto verificare se condividiamo le premesse di partenza circa le caratteristiche essenziali della natura umana. Se la premessa è che l'uomo sia, in potenza, un ente razionale e morale, e che il passaggio dalla dynamis (potenza) alla energeia (atto) sia l'esplicitazione di questa necessaria razionalità e moralità che l'uomo ha in potenza, allora sono d'accordo con te. Se così è, condividiamo davvero molto.

GRECCHI

Penso anch'io che in generale le distanze fra i nostri due discorsi siano ridotte. Ma, come tu stesso starai per dire, il diavolo si nasconde sempre nel dettaglio...

PREVE

Infatti lo stavo per dire... La cosa importante è comunque l'apertura dialogica e la disponibilità al confronto su tutti i punti, anche quelli ritenuti essenziali ed acquisiti. Se manca questa disponibilità, ciò significa che c'è qualche forma paranoica personale che viene a minare anche la bontà del discorso teoretico. Non esiste nessuna verità filosofica così evidente da non accettare nemmeno una opposizione.

Il professore di matematica, di fronte all'alunno che non capisce che  $2 + 2 = 4$  si irrita, pensando che non si può essere così stupidi da non capire una banalità del genere. Il filosofo però non può fare questo.

GRECCHI

Indubbiamente non può farlo. In ogni caso, ritorniamo a monte. Abbiamo convenuto su un punto basilare: la struttura della natura umana.

66

PREVE

Certo. Peraltro, come ho scritto in diversi libri e recensioni, ho condiviso da subito la struttura essenziale del tuo libro *L'anima umana* come fondamento della verità. Ciò in quanto ho visto nel tuo uso della parola *psyché* (anima) il "contenitore" attuale e potenziale della razionalità e della moralità. Questa almeno è la mia interpretazione.

GRECCHI

È corretta.

PREVE

Mi fa piacere, perché in alcune nostre corrispondenze mi era apparso che tu non la pensassi così. Sai: il problema dell'interpretazione delle parole in filosofia (rispetto alla fisica, alla chimica, alla biologia), è che le parole hanno die-



tro una storia di centinaia di anni, e si presentano pertanto sempre in modo equivoco. È molto importante chiarirne preliminarmente il significato prima di discorrere.

#### GRECCHI

Sono d'accordo, tanto che apprezzo sempre molto questa esigenza "educativa" che traspare in tutti i tuoi libri ed articoli. Nessuna costruzione veritativa può fare a meno di prendere posizione sulle parole della propria filosofia. Senza questa chiarezza risultano infatti sdruciolevoli anche le fondamenta della costruzione progettuale cui si vuole giungere.

#### PREVE

In merito al problema della progettualità fondata sulla natura umana sono state date diverse risposte nella storia del pensiero filosofico. Le principali risultano secondo me essere due. La prima è quella di Kant, secondo il quale l'ordinamento armonico e buono resta un ideale della ragion pura pratica; è impossibile determinarlo con categorie fenomeniche, ma possiamo effettivamente sperare che l'umanità vada verso tale ordinamento, pur con una separazione di fatto fra ideale morale e determinazione scientifico-storica. La seconda è quella di Hegel, che non si accontenta della dicotomia kantiana, e che ritiene possibile almeno idealmente (ecco perché Hegel è un idealista) collegare fenomeno e noumeno, determinazione ed idealità.

Il famoso materialismo dei marxisti è invece una via peggiore sia di quella di Kant che di quella di Hegel. È peggiore di quella di Kant perché non tiene conto dell'elemento razionale della morale kantiana, ed è peggiore di quella di Hegel perché vuole trasferire direttamente l'ideale nel reale ma, in realtà, l'ideale trasferito nel reale è una mera ipotesi positivista. Filosoficamente, però, siamo a mio avviso ancora oggi costretti a muoverci fra Hegel e Kant, anche se magari non li chiamiamo con questi nomi.

Per quanto riguarda Marx, ci furono motivi storici molto seri che lo portarono ad ignorare le due vie, quella di Kant e quella di Hegel. Marx pensava infatti che fino ad allora i filosofi avevano interpretato il mondo (frase da intendere

così: si erano occupati della natura umana), ma che si trattava ora di trasformarlo.

GRECCHI

Però Marx tenne in parte conto anche della natura umana come noi la intendiamo. Lo fece solo alcune volte. Non è un caso peraltro che anche la progettualità che ha derivato (in poche rare occasioni: la sua tesi prevalente rimane infatti quella per cui non si possono cucinare ricette per le trattorie socialiste dell'avvenire) sia contraddittoria: talvolta parla di comunità autogestite, talaltra di pianificazione statale dell'economia...

PREVE

Sei sicuro che Marx parli di pianificazione statale? Io, come sai, sono considerato a torto o a ragione uno dei maggiori studiosi di Marx esistenti, e non mi pare che Marx parli di questo. Mi pare cioè che la teoria della pianificazione risulti in modo implicito nella teoria di Marx, e che non sia stata esplicitata, salvo errore...

68

GRECCHI

Nel Manifesto del partito comunista del 1848 è esplicitata...

PREVE: Sì, ma il Manifesto è un'opera scritta a trent'anni ed in un certo senso quasi abbandonata, nel senso che poi Marx si aspetta il comunismo non dalla pianificazione statale, ma dalla grande crescita delle forze produttive. Per questo ritengo che Marx non possa essere considerato un pensatore della pianificazione, mentre invece il marxismo ha spesso teorizzato la pianificazione economica.

GRECCHI

Sicuramente Marx non può essere caratterizzato come pensatore della pianificazione, che rimane molto implicita nel suo discorso, e spesso addirittura smentita. Allo stesso modo, però, Marx non potrebbe nemmeno essere esplicitamente pensato come pensatore dell'anima umana come

fondamento della verità, eppure tu stesso – nel tuo Marx inattuale (Bollati Boringhieri, Tornio, 2004) ed altrove – hai convenuto con me che implicitamente è così, e che anzi interrogare Marx su questa strada è il modo più fecondo di interrogarlo. In Marx, sostanzialmente, l'uomo è posto al centro ed al fondamento del discorso, tanto che tutto il suo pensiero filosofico e scientifico si basa sull'uomo, e che tutta la sua progettualità politica e sociale è rivolta alla costituzione delle migliori modalità di vita per l'uomo, inteso dunque come ente dotato anche di caratteristiche essenziali astoriche.

#### PREVE

In generale, indipendentemente dalla interpretazione di Marx che non è oggetto della nostra discussione, io considero legittima l'interrogazione filosofica della pianificazione, ed è per questo che possiamo parlarne: perché su ciò conveniamo entrambe. Io ritengo realmente la pianificazione come la principale alternativa al modo di produzione capitalistico. Il tuo merito è stato in questo senso quello di esplicitare ciò, portando il fondamento di ogni possibile pianificazione sulla natura umana...

#### GRECCHI

Ciò che è importante è appunto che noi, pur aiutandoci coi grandi pensatori che ci hanno preceduto, si riesca qui ed ora quanto meno a stilizzare una alternativa possibile a questo modo di produzione, e poiché in questo senso sulla pianificazione c'è accordo (ossia ambedue concordiamo che la natura dell'uomo è a proprio agio nella pianificazione, anche se poi occorrerà analizzare come è possibile strutturarla), direi proprio di partire da qui.

#### PREVE

Sono pienamente d'accordo, perché il discorso sulla pianificazione non può essere lasciato esclusivamente all'economia, come discorso sulla produzione ed allocazione ottimale di beni e servizi, in cui magari fare il confronto sui vantaggi del piano e del mercato, o di eventuali forme miste.

Parliamo infatti della pianificazione di un modo di produzione sociale, concetto che inevitabilmente pone l'uomo al centro del discorso. Prima, sostenendo ciò, hai toccato un punto molto importante, che rischiamo di trascurare indebolendo così la nostra ricerca. Per poter rivendicare l'umanesimo occorre infatti aver preso in considerazione tutte le possibili obiezioni contro l'umanesimo. Fatto questo l'intero tema della pianificazione non troverà più obiezioni di principio, ma solo di forme e contenuti.

Io come te, lo sai, sono un umanista. Ho però avuto più di te, per motivi anagrafici e biografici, la fortuna di passare attraverso le principali obiezioni all'umanesimo (alla scuola di Althusser, per esempio). L'incontro con filosofie diverse da quelle cui ci sentiamo appartenere ha sempre un doppio esito possibile: esse possono ucciderci, succhiandoci dentro di loro, oppure vaccinarci definitivamente, perché riusciamo a confutare le loro obiezioni.

70

Per quanto concerne l'antiumanesimo, direi che la principale obiezione che tale filosofia pone all'umanesimo è quella per cui è sbagliato porre al centro del discorso l'uomo. Questo in quanto ciò che conta non è l'uomo, considerato come la soggettivizzazione arbitraria e relativistica di come vediamo le cose, bensì l'essere, concepito filosoficamente à la Heidegger, e scientificamente in maniera positivista. Comte, ad esempio, riteneva impossibile partire dall'uomo. Ai tempi di Comte c'era uno studioso di nome Debonal che riteneva possibile partire dall'interiorità umana, secondo il metodo agostiniano per cui la verità abita l'interiorità dell'uomo. La critica a Debonal dei positivisti, a quel tempo, fu molto significativa. Essi in sostanza accusarono l'umanesimo di "arbitrarietà", perché per loro la natura umana, l'uomo come ente dotato di caratteristiche universali, non esiste, bensì esistono soltanto i singoli uomini storicamente determinati. Per questo, a loro avviso, l'umanesimo sbaglia: perché, ritenendo di partire dall'uomo come fondamento sicuro, non fa altro che estrapolare, ipostatizzando, ossia assolutizzando metafisicamente, ciò che il singolo autore o la singola generazione pensa che sia l'uomo in un certo momento storico (e da una certa visione di classe).

Non è una obiezione sciocca, in quanto storicamente, in effetti, la generazione di Dante Alighieri pensava l'uomo, ad esempio, in maniera molto diversa da come pensava l'uomo la generazione di Marsilio Ficino, ossia del primo umanesimo. Poiché si tratta di una obiezione forte, essa va presa in considerazione; se riusciremo ad attraversarla indenni, arriveremo davvero a poter rivendicare l'umanesimo come necessaria mescolanza di naturalità e storicità nell'uomo.

La soluzione sta nel prendere una distanza corretta dalla situazione storica in cui si discute, per mostrare – come si è fatto in precedenza – le caratteristiche essenziali della natura umana.

#### GRECCHI

In merito, mi pare che si possa dire con certezza che l'uomo, anche per la sua stessa struttura biologica, ricerca delle regolarità e delle sicurezze, almeno per quanto concerne le modalità essenziali della sua sopravvivenza. In questo senso la pianificazione, dovendo occuparsi di garantire ad ognuno i mezzi di sussistenza, e di coordinare le modalità della loro produzione ed allocazione, è quanto mai necessaria. Tutto altrimenti rimane, come oggi, lasciato all'arbitrio di modalità produttive privatistiche e mercificanti, che si è ben visto a quali condizioni conducono.

La pianificazione serve però anche, garantendo il minimo necessario a tutti in modo il più possibile equo e comunitario (poiché in essa non operano le distorsioni prodotte sulla natura umana dalla centralità del profitto e del mercato), per porre l'uomo nella condizione migliore per realizzare quella ricerca profonda che è parte costitutiva della sua natura. L'uomo ricerca la felicità nelle modalità sociali di vita, e la pianificazione, organizzata democraticamente, penso sia la modalità socio-economica che ne favorisce più di ogni altra le preliminari condizioni.

Ovviamente, a tal fine occorre che la pianificazione sia diretta non al massimo sforzo produttivo, bensì alla migliore realizzazione dell'uomo. Gli attuali livelli della tecnica consentirebbero infatti alla popolazione mondiale di mantenersi e sussistere a livelli ecologicamente compatibili. Sono le

finalità, e dunque la struttura, con cui è organizzato l'attuale modo di produzione – in cui tutti gli attori si pensano come enti individuali, massimizzatori della propria utilità economica ed incuranti della totalità sociale – a rendere ciò non possibile.

Per questo io penso, in assenza anche di proposte alternative, che la pianificazione globale della economia sia la sola modalità sociale in grado di favorire la compiuta realizzazione della natura umana. Essa può essere realizzata a livello globale rispettando quelle che sono le peculiarità locali e nazionali delle varie culture. Ovviamente, tutto dovrà alla fine il più possibile comporsi con gli obiettivi generali del piano, che devono assicurare a ciascuno una sussistenza accettabile. Solo da questo accenno, è evidente quanti e quali problemi una simile realizzazione comporti. Tali problemi non sono però a mio avviso insormontabili. È solo che noi, oggi, siamo abituati a pensare in questo modo, ed ogni soluzione del genere ci sembra (anche perché molto lontana dal poter trovare una qualsivoglia realizzazione) utopica. Eppure, molte delle condizioni produttive a tal fine necessarie ci sono già.

72

### PREVE

Concordo con te che la pianificazione debba essere fatta a livello globale. E concordo anche che alcune necessarie forme di imposizione non costituiscono un problema "democratico". La concezione economica della pianificazione costituisce infatti una applicazione della concezione filosofica della priorità. L'idea di pianificazione non fa altro che trasferire in un linguaggio economico quella che è una modalità fondamentale della vita quotidiana: quella della priorità di certi consumi e di certi beni rispetto ad altri. Perfino il più fanatico negatore della pianificazione ammetterà che ci sono delle priorità: che se ha un figlio occorrerà innanzitutto prima farlo mangiare, bere, curarsi, vestirsi, studiare, e poi si potrà pensare a tutto il resto. La quotidianità umana è necessariamente un mondo scarso, in cui l'uomo non può illimitatamente realizzare ogni proprio desiderio.

GRECCHI

Anche per il limite mortale di ogni uomo...

PREVE

... soprattutto per questo limite. Per questo occorre porre un ordine nel soddisfacimento dei beni e dei servizi, che debba tener conto anche delle esigenze "immateriali" della vita umana...

GRECCHI

...che tenga conto di tutte queste esigenze in maniera differente da quella del modo di produzione capitalistico, che considera invece solo le esigenze di chi è dotato di adeguato potere d'acquisto, e che dirige i bisogni umani solo verso forme di soddisfacimento realizzabili in modo mercantile e privatistico, necessariamente manchevoli in termini di compiuta realizzazione umana. Il fine della cura della natura umana è la vera differenza fra la pianificazione fondata sull'anima e quella autopoieticamente organizzata nel modo di produzione capitalistico.

PREVE

Il fatto che i bisogni possano essere catalogati, diciamo, in primari, secondari e terziari (questo è un presupposto necessario della pianificazione) richiede una concezione forte della verità. Richiede cioè, in base appunto all'indagine preliminarmente effettuata sulla natura umana, che sia possibile stabilire ad esempio che è meglio leggere libri rispetto al bere alcolici. Ebbene: su questa pretesa forte della verità io sono nettamente d'accordo, sebbene da tempo essa sia attaccata come il peggiore esempio di autoritarismo.

Voglio però qui fare una affermazione essenziale per entrare nel merito della pianificazione, che credo non ti troverà pienamente in sintonia. Io credo infatti che "piano" e "mercato" siano due termini economici utilizzati per esprimere due modalità coesistenti nella natura umana: l'elemento del "piano" esprime il bisogno di sicurezza e progettualità; l'elemento del "mercato" esprime l'elemento del desiderio e dell'imprevedibilità. Entrambi gli elementi per mio conto,

in maniera compresente, fanno parte della natura umana sociale: non solamente uno, non solamente l'altro.

L'economia politica occidentale degli ultimi duecento anni si è basata su una assolutizzazione, filosoficamente arbitraria, del mercato. Non è un caso comunque che tale assolutizzazione sia fatta anche dal capitalismo sulla base di una certa concezione della natura umana, ed è per questo che l'originalità del tuo discorso sta nell'essere uno "smithismo rovesciato". Occorre chiarire bene questo punto, e fare addirittura un passo indietro rispetto a Smith, perché tu saprai che in questo senso il vero grande maestro di Smith come "filosofo del mercato" fu David Hume. Hume, che era un filosofo davvero intelligente, partiva dalla natura umana. Egli sosteneva che era inutile discutere di verità arbitrariamente, ma che ciò andava fatto impadronendosi di quello che lui definiva il "castello", per indicare appunto il cuore della questione: la natura umana. È per questo che egli chiamò il suo libro, in cui pure parlava di causalità e di alte cose, *Treatise on human nature*. L'originalità di Hume sta nel ricavare il concetto di "natura umana" come "insieme di aspettative". Il mercato diventa a questo punto il luogo in cui un'aspettativa si trasforma in domanda, ed un'altra in offerta. L'uomo è dunque rappresentato come "ente domandante" che si aspetta un soddisfacimento alla sua domanda. Da un lato, dunque, Hume è genialissimo a fondare il capitalismo sulla natura umana (e non – come erroneamente si crede – sul fondamento, che altrimenti sarebbe stato debole<sup>2</sup>, dell'egoismo, come fece Hobbes); dall'altro però questo sistema impersonale di aspettative è solo una componente della "natura umana", che è costituita anche dalla progettualità di una vita, che non può essere ridotta ad un gioco anonimo di aspettative.

Amio parere, l'impostazione che tu stai seguendo è l'esatto rovescio di quello di Hume, e dunque rischia di avere gli stessi limiti che ha un "diritto" rispetto ad un "rovescio". Io sono convinto che la natura umana esista, e che le strutture che vengono chiamate "piano" e "mercato" altro non siano che rappresentazioni economiche di contenuti ontologici

<sup>2</sup> L'uomo è infatti anche altruista.



della natura umana, la quale ha sia una parte trasparente che una parte opaca. La parte trasparente è quella che ci porta a pianificare. La parte opaca è quella che ci porta a desiderare. Anche nella società più perfetta del mondo avremo la masturbazione, avremo la tristezza, avremo l'eutanasia, il fallimento, eccetera. L'assolutizzazione della parte trasparente cui tu aspiri è, filosoficamente parlando, una utopia della trasparenza integrale del comportamento umano.

### GRECCHI

Come sempre sei abilissimo a cogliere i contenuti essenziali della questione. Mi premeva però fare una precisazione. Se poteva essere vero nel mio primo scritto, mi pare di aver corretto negli ultimi lavori questa prima tendenza ad assolutizzare la parte trasparente dell'uomo. La monografia su Sergio Quinzio, ed il libro scritto con Galimberti penso siano in merito significativi. Considero infatti anche io una parte "non trasparente" come propria dell'uomo, e la considero addirittura come la dimensione "originaria" cui poi però sono necessarie strutture stabili di significato per ben indirizzare la vita. Tuttavia, rimane su questo punto una distanza fra noi circa la necessità di indagare comunque fino ai limiti del possibile queste zone grigie, affinché esse non opacizzino anche ciò che è trasparente.

Per tornare alla questione essenziale della natura umana, comunque, è esattamente come dici tu: pianificazione e desiderio sono rappresentazioni di due dimensioni ontologiche della natura umana, che definirei componente "metafisica" e componente "simbolica". Mentre ambedue siamo d'accordo che la parte trasparente, metafisica, debba essere lasciata agire nel piano, per tuo conto la componente opaca, simbolica, deve essere lasciata agire nel mercato. Al mercato va cioè lasciata la realizzazione dei cosiddetti bisogni terziari, mentre la realizzazione dei bisogni primari e secondari va lasciata al piano.

Per mio conto ciò non è possibile, ed il soddisfacimento essenziale di tutti i bisogni economici va demandata al piano (ferma restando la libertà di ciascuno di utilizzare anche produttivamente il proprio tempo "non pianificato"). Questo il

grande punto che ci differenzia sulla pianificazione: per me non va lasciato alcuno spazio né al denaro né al mercato. E ciò sia per ragioni filosofiche che per ragioni economiche.

La ragione filosofica principale è questa: la componente “simbolica” della natura umana non può essere soddisfatta da meccanismi e strutture economiche, come avviene nel mercato capitalistico. Se così facciamo, innanzitutto, snaturiamo tale componente. In secondo luogo, se anche lasciamo al mercato “i bisogni terziari”, ed al piano quelli “primari e secondari”, dovremmo comunque lasciare agire denaro e mercato, e dunque lasciare aperti spazi che, per attivarsi, realizzeranno inevitabilmente sfruttamento ed alienazione. Il denaro inoltre, per sua natura, tende a porsi come equivalente generale per ogni cosa. Il rischio di questa situazione ibrida, peraltro storicamente verificatosi, è che la istituzionalizzazione di spazi mercantili sia – oltre che sul piano filosofico ontologicamente incomponibile con la cura dell’anima – sul piano economico, nel tempo, potenzialmente onnipervasiva. La storia ci insegna infatti che la logica del denaro, se lasciata agire, tende a invadere anche gli spazi umani più comunitari.

76

Il soddisfacimento anche di quelli che abbiamo definito “bisogni terziari” deve dunque, per mio conto, essere lasciato al piano, oppure alla libera attività individuale, che il piano certamente non impedirà, ma anzi favorirà riducendo l’orario di lavoro (la mancata produzione di servizi inessenziali, quali quelli bancari, assicurativi, burocratici, pubblicitari, e di beni inutili e dannosi libererà moltissime persone). L’importante è che si favorisca il fatto che queste iniziative sociali, ma anche individuali, vengano sviluppate non in forma di produzione mercantile, bensì in forma di comunione e di dono.

Affinché ciò accada, però, la coercizione non è efficace: occorre che la società maturi la comprensione della necessità fondamentale della cura dell’anima, e degli aspetti comunitari della vita sociale, come primo valore.

#### PREVE

Rilevo innanzitutto che mi riconosco nella tua tesi che non ogni comportamento umano deve essere “maniacoalmente” previsto dal piano. Questo è importante, perché come sai, nel

comunismo storicamente realizzatosi, non fu sempre così. Ma altro era in effetti il fondamento di quelle esperienze: non certo la cura dell'anima!

Ti dico comunque che concordo su quanto hai appena detto, e dunque concordiamo sull'essenziale. Solo il pensiero capitalistico ritiene che la componente opaca della natura umana possa essere garantita solo dal mercato. Questa tesi è però assolutamente falsa.

GRECCHI

Il mercato è solo una modalità storica di dare soddisfacimento a tale componente...

PREVE

Proprio così. Il mercato esclude percentuali gigantesche di popolazione, polarizzando una società di ricchi e di poveri, distruggendo progressivamente i ceti medi, e questo meccanismo di polarizzazione conduce a comportamenti antropologici devastanti e disumani. Per questo concordiamo sull'essenziale, e cioè sull'applicazione del metodo hegeliano e non di quello kantiano: sulla possibilità di dare un giudizio globale della totalità sociale in senso anche morale. Un kantiano direbbe soltanto che occorre lavorare in una certa prospettiva, e per questo non arriverà mai a dire che il capitalismo è atroce e feroce.

77

GRECCHI

Perché appunto si esime dal giudizio sulla totalità sociale. Il giudizio però, e soprattutto questo tipo di giudizio, è un atto che invece è connaturato all'uomo, ed è solo inibito dalle attuali storiche modalità sociali. Il kantiano è inconsciamente succube di tali modalità (il kantismo è la forma filosofica preferita dal centrosinistra, ammesso e non concesso che esso abbia qualcosa a che fare con la filosofia) tanto da non saper dire una parola sul discorso della progettualità anticapitalistica, che evidentemente non sente come importante (o meglio percepisce: il parlarne come pericoloso per la propria inclusione sociale).

PREVE

Per il kantismo, infatti, questo genere di affermazioni sono ritenute “noumeniche”, e dunque non possono essere fatte. Per questo io sono “hegeliano”, anche se nella fattispecie storica Hegel non dice mai che il capitalismo è atroce, anzi è spesso un po’ troppo a favore di un certo conservatorismo...

GRECCHI

Ciò che conta è però quello che è implicitamente presente, come contenuto teoretico universale, nel pensiero di Hegel, che lascia la possibilità a noi di dire questo...

PREVE

Esattamente. In questo caso chiamiamo “Hegel” e “Kant” non i singoli individui empirici, ma, diciamo, due modi di fare filosofia diversi come erano nella Grecia antica quelli di Socrate e Protagora. Almeno i personaggi platonici, perché poi non si sa nemmeno se i due si siano veramente incontrati...

GRECCHI

78

Protagora avrebbe dovuto essere molto anziano, più che settantenne. Giustamente, comunque, ciò che conta sono le visioni filosofiche di cui questi pensatori sono portatori, e che vanno ben chiarite sul piano teoretico più che su quello storico-filologico. Solo così infatti esse possono continuare ad operare in modo universale, e non rimangono chiuse nella ricostruzione biografica o nella erudizione filologica. In ogni caso, l’atteggiamento hegeliano del “giudizio sulla totalità sociale” è possibile perché nel pensiero di Hegel, come implicito fondamento, vi è proprio la riflessione sulla natura umana. Una natura umana concepita soprattutto come trasparente e razionale. In questo senso Platone ha certamente meglio compreso “l’anima” dell’uomo, riservando un buono spazio a quella che lui definiva la presenza del “demone”, ossia lo spazio simbolico dell’anima stessa.

PREVE

Anch'io ritengo molto importante rilevare questa presenza. E fanno male i marxisti a negare questo fatto. Essi infatti pensano tuttora, nella sostanza, che l'uomo sia soltanto un animale pianificatore e che il mercato sia soltanto il luogo in cui viene dato sfogo a quel residuo irrazionale, che deve essere ad ogni costo riportato alla trasparenza.

GRECCHI

Questo "residuo" però non è un residuo, ma una componente della natura umana, che non va ridotta al silenzio. Il grande merito di Marx è proprio quello di aver sottolineato come questa componente naturale nell'uomo è manipolata dal mercato e dal capitale, mentre potrebbe avere ben altre forme di realizzazione.

Indicativo invece del nichilismo riduzionistico del marxismo è l'esito di quelle che possono ancora oggi essere considerate le sue due correnti principali, almeno nel nostro paese: da un lato la deriva scientifica per cui l'uomo è pensato soprattutto come organismo razionale, di cui propriamente debbono occuparsi solo le scienze cognitive. Dall'altro la deriva relativistica della assolutizzazione della componente non razionale dell'uomo. La componente "razionale" e quella "non razionale" non vengono peraltro mai filosoficamente composte dal marxismo.

PREVE

Io penso in merito addirittura che non si possa nemmeno più, oggi, parlare di marxismo! Oggi abbiamo in realtà una torre di Babele. Toni Negri, in particolare, non dovrebbe affatto essere considerato un marxista, perché è un sostenitore della teoria di Hume della natura umana. Negri è infatti allievo di Deleuze, il quale è a sua volta un allievo di Hume e Nietzsche.

Per questi pensatori l'io non esiste. Nietzsche ha scritto cose terribili contro Cartesio, dicendo che Cartesio è la base di Robespierre. Ciò è corretto dal suo punto di vista parziale, in quanto il cogito pianifica, progetta, come fa anche il giacobinismo, che è il massimo della progettualità perché

rovescia la società stessa. Ma questa pianificazione è naturale nell'uomo, non è qualcosa di patologico!

Non è un caso che Hume spari contro il cogito, dicendo che il cogito non esiste, e che esiste solo un insieme di associazioni mentali, quelle che Kant chiamò il "me vario-pinto". Kant infatti era contro Hume, riducendo però l'Io ad una specie di funzione trascendentale di organizzazione dell'esperienza. Epperò per Kant l'uomo rimane un "centro morale", per cui, da questo punto di vista, Viva Kant e Abbasso Nietzsche!

### GRECCHI

Nel kantismo è possibile la moralità, mentre nel nietzschianesimo essa non è possibile. Ma questo non perché – come dicono stupidamente le pagine "culturali" dei quotidiani – Nietzsche spari contro la moralità, ma perché ritiene di togliere proprio il fondamento della moralità, ossia la natura umana platonico-aristotelica.

### PREVE

80

Vorrei in merito fare un esempio, che solo all'apparenza c'entra poco. Io ritengo di conoscere abbastanza l'ambiente dei brigatisti italiani rifugiati in Francia, come Scalone. Sai che si parla molto in questi giorni (aprile 2004) se si debba riportare in Italia un certo Battisti, macchiatosi di alcuni delitti ed oggi noto in Francia come autore di libri gialli. Ebbene: Battisti dice, in una intervista che ho letto, una cosa orribile. Dice cioè di non dichiararsi responsabile delle cose che fece allora, perché esse furono fatte da una intera generazione. È ridicolo: come se ciò potesse costituire una scusante! "Era il Movimento", dice lui, affermando una delle cose più atroci e schifose che si possano dire al mondo! Se io decido di andare a sparare ad un gioielliere, ne devo rispondere io; non posso sostenere di essere agito impersonalmente da un movimento. Questo, per l'appunto, rappresenta una formulazione particolarmente degradata di una teoria che parte da Hume, e che va poi in Nietzsche, Deleuze e Negri.

AmMESSO che Sofri parli in buona fede dicendo di non aver fatto uccidere il commissario Calabresi (e personalmente

ritengo invece che sia stato lui ad averlo fatto uccidere), lo fa in base alla medesima ipotesi: in quel momento il Movimento andava in quella direzione, ed io ero parte di quel Movimento. Questa è una modalità di deresponsabilizzazione aberrante. Io non sono un kantiano, ma di fronte a queste cose il kantismo è mille volte superiore, perché afferma che esiste l'Io e che l'Io è moralmente responsabile.

Sembra che questo non c'entri nulla col nostro tema. In realtà ciò dimostra come il teorico della natura umana Hume centralizzi il mercato proprio perché il mercato, in un certo senso, lo deresponsabilizza. Per dirla in un modo icastico, il Mercato per Hume è come il Movimento per Sofri.

#### GRECCHI

Si potrebbe riflettere anche su questo grosso desiderio di deresponsabilizzazione insito nel successo delle attuali filosofie relativistiche, antiumanistiche, antimetafisiche. Non credo che esse costituiscano una rivalse contro i sensi di colpa imposti agli uomini dalla morale cristiana. Esse sono semmai un tentativo inconscio di smarcarsi da quei sensi di colpa che invece l'uomo interiorizza per tradire e negare, in ogni suo comportamento di vita capitalistico, l'essenza della natura umana in sé e negli altri.

Per tornare al tema centrale della progettualità, collegandomi ai movimenti, vorrei in merito notare come una parte importante del movimento No Global, l'unica oggi progettualmente un po' attiva nel pantano della politica istituzionale (Prc compreso), commette comunque un errore analogo a quello che si diceva in precedenza per Negri: far "giocare" soltanto la componente non razionale, e per di più farla giocare solo nel campo economico della cooperazione, del commercio equo e solidale, dei piccoli prestiti a tassi sostenibili, eccetera. Non mi schiero certo contro queste iniziative, che "nel mondo", nel significato evangelico, fanno quello che possono. Tuttavia, esse si pongono in solidarietà antitetico-polare col "mondo", di cui contribuiscono a riprodurre i meccanismi socio-economici e ad assolutizzarli, non certo a trascenderli. La componente metafisica-progettuale è totalmente ignorata da questi movimenti, per i cui sostenitori

è certo meglio leggere un libro di Bové che di Platone. Purtroppo le risposte ai problemi che essi giustamente agitano stanno più in Platone che in Bové. I media questo lo sanno bene, per cui ospitano Bové e tacciono di Platone.

PREVE

È così. Volevo però approfondire un poco la mia obiezione precedentemente espressa alla tua pianificazione, che è di tipo “radicale”. Può essere interessante fare un parallelo fra il tuo discorso e quello di Umberto Galimberti. Per mio conto, Galimberti ha perfettamente ragione a dire che il mondo si è completamente tecnicizzato assumendo così una struttura impersonale e spersonalizzante, così come tu hai ragione a far emergere l’umanità dei meccanismi capitalistici privati e mercantili.

Da questa analisi corretta ambedue però ne trae conclusioni estremistiche che secondo me finiscono con l’eliminare anche la parte buona del vostro discorso. La tua teoria della pianificazione rischia di essere un po’ come la teoria della tecnica di Galimberti. Una teoria perfettamente razionale, ma che se portata alle estreme conseguenze porta dei danni. Io infatti, pur non essendo più un marxista, continuo a pensare che sia un male mantenere la proprietà privata dei mezzi di produzione, perché essi debbono essere socializzati, ma che al contempo sia un bene mantenere la proprietà privata per i beni di consumo, perché consente a me di comprare una rivista di filosofia, e ad un altro di comprarne una di basket.

82

GRECCHI

Ma il punto sta qui. Non è necessario pensare che le riviste debbano essere comprate, se i mezzi della produzione vengono, come appunto anche tu auspichi, socializzati. Perché mai, nel comunismo, dovrebbero sparire il basket ed i suoi appassionati?

PREVE

Su questo punto, però, io mantengo tuttora la posizione classica del marxismo di fine ottocento, che è poi quella di Engels e di Marx, e che ritengo tuttora la più razionale. Ciò



nonostante, vengo anche in difesa del tuo discorso dicendo che l'obiezione che ad esso può essere fatta, ossia che la proprietà pubblica dei mezzi di produzione crea sempre una burocrazia dispotica ed inefficiente, non è pertinente, perché è una obiezione storica non sorretta da alcuna giustificazione filosofica. È possibile cioè una pianificazione anche senza la presenza di una simile burocrazia.

Proudhon sosteneva oltre centocinquant'anni fa – e Marx lo criticava per questo – che dovesse esserci un mercato di “unità economiche socializzate”...

GRECCHI

Personalmente, non ho mai ben capito come ciò si possa realizzare su scala globale. Queste espressioni, come peraltro alcune di quelle usate dallo stesso Marx, hanno per mio conto solo il fascino della fumosità...

PREVE

No, si capiva cosa Proudhon volesse dire... Voleva che i lavoratori nominassero loro i “manager” senza essere direttamente comandati dai capitalisti. Ogni gruppo sociale doveva avere la proprietà comune della propria unità.

83

GRECCHI

Ma Marx critica giustamente Proudhon su questo punto, dicendo che in questo modo non si esce sostanzialmente dal capitalismo...

PREVE

Esattamente. Questa è la grande obiezione che fa Marx a Proudhon. L'egoismo individualistico proprietario viene semplicemente esteso a livello della unità sociale autogestita. La Jugoslavia si basava un po' sul modello di Proudhon, ma in questo modo, lo si è oramai appurato, rimanevano i mali del piano (scarsa efficienza) ed i mali del mercato (le unità dovevano scambiarsi i prodotti sempre in maniera mercantile).

Le unità mercantili, per poter competere fra di loro, si legavano poi alle varie burocrazie comuniste di allora, favorendo un regime di corruzione e di autoritarismo, sinceramente

poco comunista. Se il metodo della pianificazione è fallito in Urss, il metodo misto piano / mercato è fallito in Jugoslavia. Si tratta però, in ambedue i casi, di fallimenti economici e non filosofici. Essi non sono assoluti.

GRECCHI

Io sostengo però – questa la differenza fra noi – che il fallimento “umano” di ogni sistema economico che abbia in sé il mercato è filosofico, dunque assoluto, e non semplicemente economico. Il mercato infatti, nella sua struttura, si oppone a tutto quanto di essenziale vi è nella natura umana: aliena, mercifica, precarizza, presuppone proprietà privata (e dunque sfruttamento ed esclusione), e nemmeno soddisfa quella vera esigenza di creatività e di realizzazione presente nell’uomo, perché la perverte nelle forme mercantili. Per questo motivo fondamentale (ossia fondato sulla natura umana) mi sento di sostenere la necessità di una pianificazione radicale globale. Proprietà pubblica e mercato sono sempre, inoltre, in opposizione, dunque non possono convivere. Il mercato esige la proprietà privata, così come la pianificazione esige la proprietà pubblica collettiva dei mezzi della produzione sociale.

84

PREVE

Alla tua tesi si possono fare obiezioni economiche e filosofiche. L’obiezione economica più importante è, a mio avviso, questa: passando dal piano ideale a quello materiale, si ha necessariamente bisogno di autorità politico-economiche che stabiliscano delle priorità di beni e di servizi.

GRECCHI

Certo, ma è normale. Si è mai visto un modo di produzione senza una qualche autorità politico-economica?

PREVE

Certo che no. Siamo tutti d’accordo infatti che, in teoria ed in pratica, la prevenzione dei tumori, la nutrizione delle persone e la scolarizzazione infantile debbano passare davanti alla produzione di yacht da diporto. La grande obiezione

che viene fatta al capitalismo è proprio questa: esso produce quei beni che consentono la maggiore remunerazione in termini di profitto, e non la massima utilità sociale. Ad essa il capitalismo risponde che solo il mercato può salvaguardare la libertà (economicamente intesa) dell'uomo, e che ogni pensiero che vuole porre limiti al mercato è "pensiero forte", autoritario. Il capitalismo infatti è compatibile solo con un pensiero "debole"...

GRECCHI

"Debole" in apparenza...

PREVE

"Debole" solo per dire che non vuole alcuna progettualità se non quella lasciata "autonomamente" al mercato. Questo pensiero debole è però il massimo del pensiero forte. Eppure bisogna tener conto, a mio avviso, di un punto filosofico centrale (questa è l'obiezione filosofica principale alla pianificazione): la pianificazione è un principio razionale solo per quanto concerne i bisogni essenziali dell'uomo: mangiare, bere, vestirsi, curarsi, sostanzialmente riprodursi. La pianificazione presuppone dunque una differenza fra "naturale" ed "artificiale". Rousseau fu il primo a comprendere bene questo punto, tanto che affermò che per fare un "contratto sociale" nuovo occorreva delineare "l'uomo naturale". Rousseau affrontò questo problema in modo a mio avviso errato, ma estremamente razionale. Egli in sostanza disse che il contratto sociale in cui i forti dominano sui deboli non poteva reggere, e pertanto serviva un contratto sociale equo, cosa estremamente rivoluzionaria. Ciò però presupponeva – ed è per questo che io credo che tu sia più in compagnia di Rousseau che di Marx – lo stabilire i bisogni umani naturali "naturali", ossia non ancora corrotti dalla società. Io ritengo che il tuo pensiero sia una forma di rousseauianesimo aggiornato. L'Emilio ed il Contratto sociale costituiscono in merito un unico libro, surrettiziamente separato soltanto dalla ricostruzione della storia della filosofia. Per poter fare un contratto sociale occorre prima avere un "uomo naturale". Il problema è che questo "uomo naturale" non esiste.

Il problema che portò Rousseau alla nevrosi, litigando con tutti, è proprio questo. Io mi sono posto spesso il problema del perché Rousseau litigò ferocemente a casa di Hume. Il problema di base è che il pensiero di Hume è incompatibile con quello di Rousseau. Ma mentre Hume era in sostanza uno scettico, dunque più disposto a lasciar correre sul piano personale, Rousseau invece non lo era. Per questo le cronache riportano che Rousseau si arrabbiò molto. Il motivo è il medesimo per cui Bontempelli si arrabbiò con me qualche anno addietro, e che impedisce ai nostri rapporti di continuare: Rousseau non sopportava nessuno il cui pensiero fosse incompatibile col suo.

In questo però ti riconosco una maggiore tolleranza rispetto a Rousseau, nonostante per te la natura umana non sia qualcosa di molto differente dallo “uomo naturale” di Rousseau. In questa identificazione sta la radice filosofica del punto da cui io mi sento più distante nel tuo discorso. Ciò in quanto nella natura umana sta anche una parziale denaturalizzazione dell’uomo naturale stesso.

#### GRECCHI

86

Io non identifico propriamente la natura umana con la “naturalità russoviana”, tanto che non escludo che ci siano fattori storici che retroagiscono sulla base naturale dell’uomo modellandola (questa è poi la stessa concezione di Marx dell’ente umano generico, se si interpreta questo semantema come originaria apertura al mondo da parte dell’uomo). Fermo restando che la struttura essenziale della natura umana è razionale e morale.

Mi pare davvero che il tuo concordare, come affermi, “in senso politico” con la pianificazione non possa anche essere che un concordare “in senso filosofico”. Come è possibile infatti concordare politicamente con qualcosa che è, nella sua base filosofica, opposto ed errato?

Freud criticava la pianificazione dicendo che la sua premessa russoviana (l’uomo è buono, e la proprietà l’ha corrotto) è falsa. La mia pianificazione non ha esclusivamente questa premessa, anche se di massima ne riconosce la validità. Essa ritiene tuttavia che l’aggressività e la competizione siano anch’esse presenti nell’uomo, e per questo desidera spostare

tali contenuti distruttivi ai margini dei meccanismi centrali della riproduzione sociale, come avveniva nella Grecia.

#### PREVE

In effetti, tutti noi viviamo la nostra vita organizzandola, pianificando le nostre risorse per il benessere.

Per concludere: i nostri discorsi convergono anche filosoficamente ad un buon 95%, cosa di cui sarei contento, perché per mio conto lo scopo del dialogo filosofico è la riduzione asintotica della differenza fra gli interlocutori (e non l'identità di vedute, che è impossibile). Poiché allora sono d'accordo con la tua descrizione della natura umana, sono d'accordo con la pianificazione come struttura produttiva di riferimento, sono d'accordo che il capitalismo non può garantire una vita universalmente buona, penso allora che la mia concezione umana anticapitalistica converga con la tua. Attenzione però a non condannare il mercato in modo moralistico. Prendi ad esempio il grande successo dei serial televisivi e delle telenovelas. Si tratta di un genere cinematografico che mi fa veramente schifo, eppure ha un successo enorme. Di fronte a questo fenomeno (ma in modo analogo si potrebbe pensare al successo editoriale della Fallaci) si può ragionare in due modi: ritenere che la gente è deficiente, e che noi siamo in realtà fra i pochi intelligenti (cosa che comunque sono spesso incline a pensare); oppure ritenere che comunque questi serial rispondono ad un istinto radicato nella natura umana: quello di creare miti ed agiografie. Che in questa fase storica si creano così.

Platone non era così dispotico come Popper lo riteneva. Egli sapeva bene che non tutti dovevano occuparsi di filosofia e matematica, ma solo quelli che ne erano portati. Questa concezione, che molti vedono come aristocratica e classista, è invece a mio avviso molto razionale. Platone era contrario ad insegnare la filosofia col mito, ma non era certo contrario a che qualcuno si occupasse dei miti.

#### GRECCHI

Concordo con questa tua tesi, tanto che la mia condanna al mercato è di tipo filosofico-economico, non moralistico. Il mercato non è filosoficamente necessario alla natura umana,

ed è anzi ad essa dannoso, perché, con la moneta e la mercificazione, conduce a logorare gli spazi comunitari. Nessuna vera "economia", in senso greco, è compatibile col mercato.

Per quanto riguarda poi Platone, sono d'accordo con te che non tutti debbono essere filosofi per avere una vita buona...

PREVE

Prendi infatti il bisogno di verità. Tu ritieni realmente che sia un bisogno sentito? La maggioranza delle persone non se ne cura affatto. Per la maggioranza delle persone coesiste, ad esempio, l'andare in Chiesa col fatto che essi non credono veramente che ci sia un Dio nell'aldilà. Tant'è che non sopportano di morire e di veder morire i propri cari. Questo perché il bisogno di verità è notevolmente minoritario.

GRECCHI

Oggi. Ma oggi molti dei bisogni presenti in potenza nell'uomo sono lontanissimi dall'essere in atto. Non va nemmeno assolutizzato questo dato storico...

88

PREVE

Io penso che la natura umana sia strutturalmente difettosa. Un kantiano direbbe che la natura umana è un legno storto, ma che egli si pone il problema del miglioramento all'infinito di tale natura; lo stesso Hegel non pensava che la natura umana potesse essere portata ad un mondo perfetto.

GRECCHI

La natura umana è ciò che è. Ciò che conta è che la si comprenda, la si rispetti, e che se ne abbia cura in ogni progetto sociale. In questo senso, direi che nel pensare la pianificazione come modello ideale di riferimento filosoficamente fondato, abbiamo realizzato una buona convergenza.

Quale modo di produzione?

PREVE

Che spero possa crescere in futuro.

GRECCHI

Io credo di sì.

## Indice

Introduzione .....	7
Capitolo I Grecità e Marxità .....	9
Capitolo II Quale modo di produzione? .....	43
Costanzo Preve Il pensiero di Marx e l'eredità degli antichi Greci Note iniziali per un possibile discorso sistematico .....	91
Appendice .....	137